

Evangelo secondo Marco

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

10. Seconda parte della sezione dei pani (8,1-30)

Uno schema narrativo ripetuto

Marco, nella sua organizzazione narrativa – in quella parte che abbiamo chiamato la *sezione dei pani* – ripete due volte lo stesso itinerario. Proviamo a riprendere quello che abbiamo già letto a partire dalla prima moltiplicazione dei pani.

Prima sezione dei pani (*Mc 6,33–7,37*):

- Gesù moltiplica il pane, dà da mangiare al popolo nel deserto (6,33-44), poi
- attraversa il lago (6,45-56), quindi
- discute con i farisei sulle questioni della loro legge (7,1-13);
- i discepoli non capiscono (*puro e impuro*) e Gesù deve impegnarsi a spiegare loro il senso di quello che ha detto (7,4-23);
- incontrano questa donna straniera che invece è aperta, con una fede grande, più dei discepoli (7,24-30) e quindi la sezione termina con
- la guarigione del sordo–muto (7,31-37).

A questo punto inizia di nuovo la stessa serie narrativa in una

Seconda sezione dei pani (*Mc 8,1-26*):

- dopo un racconto di moltiplicazione dei pani (8,1-9), si narra che Gesù
- attraversa il lago (8,10),

- discute con i farisei che chiedono un segno (8,11-13);
- i discepoli non capiscono egli chiedono spiegazioni (il lievito dei farisei)
- e Gesù comincia a perdere la pazienza e rimprovera i discepoli (8,14-21); quindi la sezione termina con
- la guarigione di un cieco (8,22-26).

Quindi, la prima parte culmina con la guarigione di un sordo–muto, la seconda culmina con la guarigione di un cieco. Sono due episodi strettamente connessi con i discepoli. L'intento narrativo di Marco è quello di mostrare come proprio i discepoli di Gesù sono sordi e ciechi, incapaci di capire, incapaci di vedere.

La “seconda” moltiplicazione dei pani

Con il capitolo 8 inizia la seconda sezione dei pani, quella speculare, che si vede doppia come allo specchio.

8,¹In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro: ²«Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare. ³Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano». ⁴Gli risposero i discepoli: «E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?».

Ambienti culturali diversi... numeri diversi

C'è di nuovo un racconto di moltiplicazione dei pani – molto simile al precedente – ma con un particolare interessante: cambiano i numeri..

Gesù in Marco – come più volte abbiamo evidenziato – chiede sempre:

⁵E domandò loro: «Quanti pani avete?». Gli dissero: «Sette».

Nell'altro racconto, che è quello più letto – e quindi quello che più abbiamo nella memoria – i pani erano cinque; qui, invece, sono sette. Il problema è quello di capire se si tratta effettivamente di due fatti o non piuttosto di due racconti di uno stesso fatto.

Fra cinque e sette non c'è molta differenza, sono sempre pochi e in questo caso anche i pesci, dei quali qui non è specificato il numero, sono dichiaratamente, pochi.

⁶Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. ⁷Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunciata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli. ⁸Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila. E li congedò.

Quanta gente ha mangiato? Circa quattromila. Nell'altro racconto non si diceva cinquemila?

A colpo d'occhio è praticamente impossibile distinguere se in una piazza ci sono quattromila o cinquemila persone. È noto come variano i numeri dei manifestanti... a seconda della fonte che riferisce la notizia.

Ma, effettivamente, è difficile valutare un tale dato numerico. Allora perché un racconto dice cinquemila e l'altro quattromila? Perché cinque e sette? E le sporte degli avanzi del cibo? Nel primo caso erano dodici, qui sono sette. Tutti i numeri cambiano.

Questo tipo di numero è dato non semplicemente per una indicazione quantitativa, ma per una questione culturale. Il primo racconto è nato in ambiente giudaico ed è strutturato con un linguaggio di tipo semitico che privilegia il cinque, corrispondente al numero della legge, e il dodici, corrispondente al numero delle tribù di Israele. Il secondo racconto, invece, è nato in ambiente ellenista, di cultura greca, dove si privilegiano il sette e il quattro, numeri di pienezza. Sette sono i giorni della settimana, ma il riferimento è anche ai pianeti del sistema solare; secondo il linguaggio degli antichi sono i pianeti che danno i nomi ai sette giorni. Il quattro è invece il numero cosmico; quattro sono i punti cardinali, quattro sono simbolicamente i venti – anche se sono molti di più –, però nel linguaggio comune si dice “ai quattro venti”.

È un tipo di numero non matematico, ma piuttosto filosofico, simbolico, legato ad un'altra mentalità e allora non ci poniamo assolutamente problemi di verità storica: erano cinque o erano sette, ma impariamo che questi particolari hanno un'altra valenza e a seconda della cultura di chi racconta, pochi pani sono cinque o sette, tanta gente sono quattromila o cinquemila.

Inutilità di un altro segno

Al versetto 10 abbiamo un racconto di attraversamento del lago, brevissimo e molto diverso dal precedente e tuttavia c'è perché al narratore interessa che ci sia la stessa dinamica narrativa.

Dopo la moltiplicazione dei pani, nuovamente un attraversamento del lago.

¹⁰Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta.

Subito dopo altra discussione con in farisei.

¹¹Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova.

Vi ricordate? Nella prima sezione c'era la questione dei cibi, del mangiare con le mani immonde e Gesù contesta quella tradizione e sostituisce la legge. Qui i farisei gli chiedono un segno dal cielo, quindi gli chiedono un miracolo, come se non ne avesse già fatti a sufficienza.

Storia di Gesù, non agiografia

¹²Ma egli, traendo un profondo sospiro,

Di nuovo Gesù fa un sospiro profondo, di intolleranza, di stanchezza, di sopportazione, è la fase in cui Gesù sta sbuffando, sospira nel profondo; qui è un gesto di perdita della pazienza...

disse: «Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione». ¹³E lasciati, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

Il buon Gesù qui si comporta in modo molto duro. Stiamo attenti a non generalizzare e a non appiattare la sua figura. Marco è stato capace di sottolineare queste particolarità: è un Gesù che sta perdendo la pazienza. Che cosa vuol dire “questa generazione”? Non intende né tutti quelli che vivevano allora, né la categoria dei farisei, semmai potremmo parafrasare con “questo tipo di persone”.

Chi chiede un segno per mettere alla prova – dopo averne già ricevuti in abbondanza – non è disponibile a credere; qualunque cosa faccia non gli va bene. Gesù ne aveva offerti tanti segni. Perché gente simile chiede un segno? Non c'è segno che tenga per gente così, non serve a niente. Gesù si gira e se ne va.

Contro il lievito dei farisei

Sulla barca avviene l'episodio della incomprensione.

¹⁴Ma i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo.

Sta finendo la sezione dei pani, siamo sempre sul tema del mangiare.

¹⁵Allora egli li ammoniva dicendo: «Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!».

Il lievito è un principio di corruzione. In genere nella Bibbia il paragone con il lievito non è positivo, infatti il lievito rovina la farina, la corrompe. Mettendo la farina nel forno al momento giusto il principio di lievitazione si blocca, ma se si lascia continuare l'azione del lievito, senza procedere alla cottura, la farina marcisce. Quindi il lievito è utilizzato metaforicamente come ciò che corrompe. Una punta, una realtà piccola, che rovina qualcosa di grande.

Vi viene certamente in mente il paragone di Gesù quando dice che il regno di Dio è come un po' di lievito che una donna mette nella farina. Ebbene, qui ci vuole tutto il coraggio di Gesù perché l'immagine è proprio quella della trasformazione e Gesù ha il coraggio di paragonare il regno di Dio anche a qualcosa di negativo. D'altra parte lo paragona anche a un amministratore disonesto.

La parabola è un elemento di provocazione per far ragionare e questa volta l'ammonimento di Gesù è:

guardatevi dal lievito dei farisei

Intende dire: state attenti a quel principio che rovina la mentalità dei farisei. Sarebbero anche delle brave persone, ma c'è quel punto di partenza che corrompe tutto. In un altro testo si spiega che questo elemento di corruzione è la malizia, l'ipocrisia cioè la non disponibilità a credere, pur facendo finta di credere. È l'apparente apertura al dialogo quando in realtà c'è la chiusura; è far credere qualcosa mentre si fa e si

pensa il contrario. È l'ostinazione, la testardaggine, quell'atteggiamento malizioso che ha fatto chiedere un segno solo per mettere alla prova, già ben convinti che nulla avrebbe fatto cambiare loro idea. È la richiesta di un segno per vedere come Gesù reagisce, e non perché si vuole aderire a lui.

Guardatevi da questo principio di corruzione che è lo stesso principio di Erode che è curioso di vedere, ma non gli interessa: è solo curioso, non vuole aderire e cambiare. Erode sapeva che Giovanni era uomo giusto e santo, lo ascoltava volentieri, ma poi lo fece ugualmente decapitare per un capriccio di donne (Mc 6,14-19). La sua ipocrisia sta nel fatto che pensa una cosa – di rispettare Giovanni – e poi decide e agisce in modo opposto.

I discepoli: fra disinteresse e incomprendimento

Gesù sta facendo un discorso serio, elevato, profondo...

¹⁶E quelli dicevano fra loro: «Non abbiamo pane».

Lui parla di lievito dei farisei e loro sono preoccupati perché non hanno comprato il pane. Hanno guardato nella borsa... c'è un pane solo. Probabilmente – mentre Gesù parla delle sue dottrine – loro si accusano a vicenda per il mancato acquisto; hanno i loro problemi e solo a quelli pensano.

¹⁷Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro:

Qui abbiamo la serie più abbondante di domande di tutto il vangelo.

«Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? ¹⁸Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, ¹⁹quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». ²⁰«E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». ²¹E disse loro: «Non capite ancora?».

Questa è una vivace catechesi in forma di domande. È logico che Gesù stia dicendo ai discepoli che non capiscono, ma glielo dice facendoli consapevoli di questo attraverso delle domande.

Avete il cuore indurito?

Il cuore, nel linguaggio biblico, è l'intelligenza, è la mente, non è la sede degli affetti. I pensieri del loro cuore, quindi il cuore, è la sede dell'intelligenza e della volontà per cui avere il cuore indurito, ovvero il cuore di pietra, significa essere delle teste dure, significa l'ostinazione mentale, la chiusura della volontà. Non ricordate? Ricordano bene, ma non hanno tirato le conseguenze; ricordano i fatti, ma non hanno capito i segni. Non riescono a collegare, a mettere in relazione tra loro gli interventi e le parole di Gesù .

Un miracolo in due tempi: miglioramento e guarigione

²²Giunsero a Betsàida,

Questo racconto è in parallelo con l'episodio del sordo–muto,

dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo.

Se leggete con attenzione i due episodi, e li confrontate nei particolari, vi accorgete di quanti elementi simili ci siano.

²³Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: «Vedi qualcosa?». ²⁴Quegli, alzando gli occhi, disse: «Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano». ²⁵Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa.

²⁶E lo rimandò a casa dicendo: «Non entrare nemmeno nel villaggio».

Anche questo episodio è esclusivo di Marco; solo lui lo racconta ed è uno dei racconti più strani. Perché una guarigione in due tempi? Non è mai successo! Al sordomuto appena Gesù ha detto “Aprite” si sciolse il nodo della lingua e si aprirono gli orecchi. Anche in tutti gli altri casi è bastata una parola di Gesù per ottenere il risultato pieno; qui no. Sembra che con i ciechi abbia più difficoltà, che l'intervento non venga bene.

Notate che a metà del racconto c'è la domanda: “Vedi qualcosa?”. È proprio una domanda da oculista alla visita di controllo. Il cieco risponde quasi con una battuta: “Devono essere uomini perché mi sembrano alberi che camminano”. Evidentemente ha una visione alquanto sfuocata, c'è bisogno di un secondo intervento.

Anche la sezione del viaggio a Gerusalemme culminerà con la guarigione di un cieco e in quel caso sarà istantanea. Ci ha preso la mano e gli interventi successivi... gli vengono bene al primo colpo; sarà questa la spiegazione? Allora perché Marco, unico a raccontare l'episodio, mette questo particolare dei due tempi? Il primo intervento curativo di Gesù con la saliva sugli occhi – molto simile al gesto precedente con il sordomuto – ottiene che il cieco veda, ma vede male, vede in modo torbido, non preciso. C'è bisogno di un secondo intervento. Dopo il secondo intervento «egli ci vide chiaramente». Che cosa ha voluto dire Marco?

Il cammino della fede

La guarigione del cieco in due fasi è un segno mirabile di tutta l'opera di Gesù, delle due fasi della sua opera nei confronti dei discepoli. Se vi ricordate, all'inizio abbiamo visto il titolo del vangelo secondo Marco, il cui primo versetto diceva lo schema narrativo.

Mc 1,¹Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

È l'inizio della buona notizia che ha come oggetto Gesù riconosciuto come il **Cristo** e come il **Figlio di Dio**. A metà del vangelo si racconta come Pietro riconosca che Gesù è il Cristo e al vertice del racconto, ai piedi della croce, il centurione romano riconosce che quell'uomo crocifisso è veramente il Figlio di Dio. Sono le due professioni di fede che segnano il cammino del vangelo e la maturazione della fede. Con la

confessione di fede di Pietro culmina la prima parte del racconto di Marco.

Pietro, come rappresentante dei discepoli, è quel sordo e quel cieco; la prima parte dell'opera di Gesù gli ha aperto un po' gli occhi, ma non del tutto. È Pietro il cieco che vede le cose, ma in modo ancora confuso e torbido; ha l'impressione di avere capito chi sia Gesù, ma è come quel cieco che vede alberi che camminano. Un po' più di prima ci vede, ma non bene; c'è bisogno di un secondo intervento perché possa vedere chiaramente ogni cosa a distanza.

Il secondo intervento è la seconda parte del vangelo, ovvero è il secondo periodo di formazione dei discepoli da parte di Gesù. È molto importante notare il contesto narrativo.

Racconto unitario e frammentazione liturgica

Io spero che da questo corso resti almeno questa idea: che il vangelo non è semplicemente una serie di frasi o di episodi staccati da prendere a sé, ma è un racconto unitario con una dinamica narrativa precisa e importante per la comprensione piena del testo.

In genere nella liturgia, quando si legge l'episodio di Pietro che riconosce in Gesù il Cristo, si legge solo quel testo e quindi uno non ha presente cosa c'è prima e cosa c'è dopo. La Scrittura deve essere conosciuta e studiata in questi ambienti di formazione biblica-teologica, in queste occasioni, cioè al di fuori della liturgia. I cristiani devono prendere sempre di più familiarità con i testi biblici, conoscerli, gustarli, apprezzarli. Nella liturgia, poi, quel che viene letto è una evocazione, si richiama quello che si sa già perché la liturgia è una celebrazione di quella parola, la parola si realizza; conoscendola, in quel contesto riconosci che avviene proprio ciò che è detto. Ma se non si conosce, difficilmente si apprezza nella liturgia.

Se voi avete letto un libro basta poi richiamare qualche particolare, leggere dieci righe per richiamare tutto il libro. Se non lo avete letto da quelle dieci righe non ci ricavate niente. Se avete visto un film e vi è piaciuto, basta uno spezzone, due battute e quel particolare è sufficiente a richiamare tutto e a ricreare le emozioni, gli atteggiamenti, i pensieri, le situazioni.

Così avviene per la Scrittura; non può essere la liturgia l'ambiente di catechesi, deve esistere altra occasione in cui si conoscono questi testi. Con ciò non voglio dire che la liturgia faccia male a presentare piccoli testi, è giusto ed è inevitabile che sia così. Per poter capire i frammenti bisogna però conoscere tutto il quadro, tutta la scena e allora una lettura continua, come stiamo facendo, ci deve permettere di avere il quadro complessivo. Quando arriviamo al versetto 27 del capitolo 8 siamo in una situazione dove Gesù ha perso la pazienza, sta sbuffando, sospirando

e parte con i discepoli per andare all'estero. Esce di nuovo dai confini classici di Israele.

Culmine della prima parte

²⁷Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo;

I villaggi intorno a Cesarea di Filippo sono villaggi nella Galilea del Nord, nella zona dipendente dal tetrarca Erode Filippo che aveva fatto costruire una città in onore di Cesare. Gesù però non entra nella città, si ferma nei villaggi intorno a quella città.

Chi è Gesù?

A questo punto del suo cammino e della sua predicazione Gesù, di fronte alla incomprensione dei più e soprattutto della “testa dura” dei discepoli, deve essere un po' avvilito. Vuole allora fare una verifica, vuole sapere fino a che punto la gente ha capito chi egli sia e fa una domanda esplicita ai suoi che a quel punto non possono non rispondere. Avrà un po' di soddisfazione – almeno da loro – nonostante tutto?

e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: «Chi dice la gente che io sia?».

Gesù chiede dapprima le opinioni del popolo.

²⁸Ed essi gli risposero: «Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti».

Le risposte date richiamano personaggi del passato, qualche cosa che è già stato. In fondo si aspetta sempre che si ripeta qualche cosa che è già avvenuto, la gente non ha niente di nuovo da aspettare, ma si immagina che ci sia di nuovo Giovanni Battista o di nuovo Elia, oppure uno dei profeti che c'erano già stati. Tutti sono orientati al passato.

²⁹Ma egli replicò: «E voi chi dite che io sia?».

Questa è una domanda a bruciapelo che arriva come vertice di tutte quelle che abbiamo già sottolineato nel racconto di Marco.

«*Chi dite che io sia?*». Ormai gli apostoli sono messi alle strette, devono dare un giudizio sulla persona di Gesù, devono identificarlo. Gesù non vuole un giudizio di qualità, non chiede loro se è bravo, bello o intelligente, ma chiede: “chi sono?” e la risposta non può essere nome, cognome e indirizzo. Mi avete identificato, avete conosciuto ciò che caratterizza veramente la mia vita?

Pietro: una professione di fede ancora imperfetta

Pietro gli rispose: «Tu sei il Cristo».

La frase si ferma qui. Attenzione, perché noi abbiamo nelle orecchie il testo di Matteo nella cui versione Pietro risponde: «Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente (Mt 16,16)». Ma nel racconto di Marco la risposta

è più breve, volutamente più breve, perché vuole sottolineare un percorso e Pietro – che poi confesserà la sua incomprensione – non può aver riferito a Marco di aver risposto a Gesù nulla di più di quanto Marco riporta. A metà del racconto di Marco non c'è la fede piena, non c'è la consapevolezza matura di chi sia davvero Gesù, ma c'è la consapevolezza della sua messianicità, ed è già tanto, è già un notevole passo in avanti.

Pietro ha il coraggio di identificare Gesù con il messia: “tu sei il messia”, quindi un personaggio del futuro, un personaggio che non c'è mai stato, qualche cosa di nuovo e da secoli atteso da tutto il popolo eletto; tu sei la novità.

³⁰E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

È una frase strana: «*Severamente*». Noi ci saremmo aspettati dei complimenti. Vi ripeto per l'ennesima volta: attenti alle contaminazioni. In genere abbiamo nella mente e nelle orecchie il racconto di Matteo e fondiamo i testi; dobbiamo invece diventare dei lettori attenti che leggono Marco perché è Marco e non per ricostruire una ipotesi di episodi e in Marco alla risposta di Pietro non fa seguito un complimento di Gesù: bravo, oh, tu sì che mi hai capito!

“Severamente” Gesù impone loro di non parlare di lui a nessuno, severamente. Siamo nella fase in cui Gesù ha perso la pazienza quindi è severo e proibisce di parlare di lui.

Perché tutto questo?

Un messia... per ogni attesa

Evidentemente perché la risposta di Pietro non è soddisfacente. Che Gesù sia riconosciuto come il messia è vero, ma è poco e rischia di essere sbagliato; questo è il problema.

Messia è una parola con un significato preciso, vuol dire semplicemente **unto**. In aramaico è «m^eših□ ā'», in ebraico è «māšîah□ », in greco «χριστός» e in latino «messīas», ma il significato originario, pur cambiando le aspettative che da tale aggettivo (spesso sostantivato) derivano, è sempre quello di «unto».

Avevano infatti tantissime idee differenti sul messia, ognuno proiettava sul messia le proprie esigenze:

- *i sacerdoti* si aspettavano un messia sacerdote che riformasse la classe sacerdotale;
- *i farisei e gli scribi* si aspettavano un dottore, un professore, un grande esperto di legge e di norme che spiegasse tutti i casi controversi;
- *i politici* si aspettavano un politico che mettesse a posto le cose;
- *il popolo* si aspettava un liberatore che mandasse via i romani, che desse da mangiare alla gente, che aiutasse i poveri.

E così via; ognuno aspetta quello che mette a posto le cose dal proprio punto di vista, e risolve i propri problemi.

Il messia è un termine ebraico – aramaico che serve da aggettivo per la parola re. Nel linguaggio giudaico si dice sempre “il re messia” e difatti la dottrina tradizionale prevede un re, si aspetta cioè che qualcuno prenda l’eredità di Davide e che instauri di nuovo un regno in Israele. È un’attesa nazionalista, sostanzialmente politica, con il desiderio di una indipendenza e di un potere nazionale. Quindi l’attesa del re messia è una attesa che ha delle implicanze politiche, amministrative, economiche, pratiche, sociali.

Gesù tutto questo non intende farlo e nessuna delle categorie sociali né religiose di Israele si aspetta un messia come Gesù; un messia come lui non risolve i problemi umani e contingenti di nessuno. Il problema è questo. Gesù è il messia, ma lo è in un modo molto diverso dal modello tradizionale per cui, dicendo in giro che Gesù è il messia, avrebbero creato semplicemente degli allarmismi, avrebbero alimentato delle idee sbagliate. Avrebbero ad esempio detto che Gesù andava a Gerusalemme per prendere il regno, per comandare. Anche i discepoli pensano così e Gesù deve lavorare intensamente per far capire ai discepoli in che modo egli è il Messia.

Allora, il punto centrale del vangelo secondo Marco è proprio questa svolta. Riconoscendo che Gesù è il messia, i discepoli non hanno ancora compiuto il loro cammino di fede; devono riconoscere come Gesù sia il “**cristo**”, l’unto, per cui, finché non hanno capito bene, non devono parlare di lui a nessuno. Sono come quel sordomuto, parlano a fatica, hanno la lingua annodata perché le orecchie non sono ancora aperte, hanno bisogno di capire in profondità il messaggio di Gesù per poi poter parlare di lui.

